

Lorenzo Di Stefano

**IDENTITÀ INSULARE E LINGUA REGIONALE. LA LINEA POLITICA
DEL PCF IN CORSICA E DEL PCI IN SARDEGNA (1939-1989)***

Abstract: Le elaborazioni del PCF corso sull'identità insulare si delineano negli anni 1939-1945, con la definizione di un pantheon degli eroi regionali, e si aggiornano – con l'emergere nell'isola dei movimenti regionalisti e nazionalisti – dagli anni Settanta, con l'intermediazione del dirigente di partito Félix Damette. In ambito linguistico, un solido impianto teorico, più sistematico rispetto all'elaborazione del PCI sardo, viene sviluppato negli anni Ottanta grazie al sociolinguista Jean-Baptiste Marcellesi. Nell'isola italiana, su impulso del segretario nazionale Togliatti, il PCI impone la parola d'ordine dell'autonomia per il popolo sardo nell'immediato secondo dopoguerra (1945-1947). I comunisti corsi invece, restando più prudenti sul tema dell'autonomia, finiscono per concentrarsi maggiormente sull'aggiornare le elaborazioni relative alla lingua regionale e all'identità insulare.

Parole chiave: *PCF corso, PCI sardo, identità insulare, lingua corsa, lingua sarda.*

**INSULAR IDENTITY AND REGIONAL LANGUAGE. THE POLITICAL LINE OF THE PCF IN CORSICA AND THE
PCI IN SARDINIA (1939-1989)**

Abstract: The Corsican PCF's elaborations on island identity took shape in the years 1939-1945, with the definition of a pantheon of regional heroes, and were updated - with the emergence of regionalist and nationalist movements on the island - from the 1970s, with the mediation of party leader Félix Damette. In the linguistic sphere, a solid theoretical framework, more systematic than the elaboration of the Sardinian PCI, was developed in the 1980s thanks to the sociolinguist Jean-Baptiste Marcellesi. On the Italian island, under the impulse of the national secretary Togliatti, the PCI imposed the watchword of autonomy for the Sardinian people in the immediate post-World War II period (1945-1947). The Corsican communists, on the other hand, remained more cautious on the issue of autonomy, focusing more on updating their elaborations on regional language and island identity.

Keywords: *Corsican PCF, Sardinian PCI, island identity, Corsican language, Sardinian language.*

Il presente saggio intende descrivere, in chiave comparativa, la postura del Partito Comunista Francese in Corsica e quella del Partito Comunista Italiano in Sardegna in riferimento ai temi dell'identità insulare e della lingua regionale. È necessario chiarire che le due organizzazioni, nonostante il breve tratto di mare che separa le due isole, nel corso degli anni restano profondamente distanti, ciascuna allineata al proprio partito nazionale, nel rispettivo contesto

* Data di ricezione dell'articolo: 2-II-2024 / Data di accettazione dell'articolo: 4-VI-2024.

politico corso-francese e sardo-italiano (Di Stefano 2023: 203-210). All'inizio degli anni Venti, dal punto di vista organizzativo ed elettorale, il PC-SFIC in Corsica e il PCd'I in Sardegna sono organizzazioni pressoché ininfluenti. In Italia, e soprattutto in Sardegna, in seguito al progressivo instaurarsi del totalitarismo fascista, il PCd'I finisce per essere smembrato dalla repressione governativa. In Corsica, negli anni del Fronte Popolare, il PCF invece si rafforza, seppur in maniera molto modesta, considerata la congiuntura nazionale favorevole. La Liberazione delle due isole, avvenuta nel 1943, precede di due anni quella del continente. Nell'immediato secondo dopoguerra, grazie al ruolo chiave svolto dai comunisti negli anni della Resistenza, la traiettoria degli iscritti al Partito Comunista Francese cresce in Corsica con grande rapidità¹. Il PCF costituisce nell'isola, in questo periodo, un'organizzazione politica di massa. La Corsica è d'altronde la sola regione francese «dove il *Front national* ha saputo imporre la sua egemonia sugli altri movimenti clandestini» (Gregori 2008). Di conseguenza, il PCF assume il ruolo di principale *challenger* nello scacchiere politico isolano, rappresentando un simbolo di cambiamento, facendo vacillare l'egemonia dei clan tradizionali, rimettendo in questione le regole e gli usi della vita politica locale. Tale ascesa, tuttavia, ha vita breve e termina nel 1947, per la concomitanza di diversi fattori (Di Stefano 2013: 113-114), *in primis* per l'esclusione del PCF dal governo nazionale, nell'iniziale contesto della guerra fredda. In Sardegna, invece, il fenomeno della resistenza armata negli anni Quaranta risulta pressoché inesistente e la Concentrazione antifascista – la versione sarda dei CLN della penisola – nasce stentata «come una pianta d'importazione» (Cardia 1987: 32). Il PCI sardo beneficia tuttavia dell'ascesa nazionale del Partito Comunista e continua a crescere grazie alla “svolta autonomista”, decisa da Togliatti nel 1945 e applicata prima dal segretario regionale Velio Spano, poi da Renzo Laconi. È tuttavia a partire dagli anni Sessanta – con l'attuazione del *Programme d'action régional* (1957) e del Piano di Rinascita (1962) – che la Corsica e la Sardegna attraversano una fase di profonde trasformazioni socioeconomiche², che conducono inoltre ad uno sconvolgimento del panorama politico, con l'emergere e il rafforzamento delle organizzazioni regionaliste, autonomiste ed indipendentiste³. In tale periodo, mentre il PCI sardo attraversa una congiuntura favorevole grazie alla segreteria nazionale del sassarese Enrico Berlinguer (1972-1984), il PCF corso si trova a fronteggiare dei significativi cambiamenti non solo socioeconomici ma anche istituzionali. In effetti, l'approvazione del primo *Statut particulier* e l'elezione della prima Assemblea di Corsica avvengono nel 1982, trentaquattro anni dopo l'entrata in vigore dello Statuto speciale della Sardegna (1948).

¹ I 450 membri del PCF corso del 1939 diventano 1.200 nel settembre 1943 e, dopo essere saliti a 4.500 nel dicembre 1944, raggiungono quota 9.830 l'anno successivo. Pur considerando le cifre con la necessaria cautela, l'ascesa esprime una tendenza reale.

² Tali trasformazioni vengono avviate con ingenti finanziamenti pubblici e sono incentrate sullo sviluppo dell'agricoltura intensiva e del turismo di massa in Corsica, a cui si aggiunge in Sardegna la creazione dei poli industriali nel settore petrolchimico.

³ Per la Corsica, si rimanda a Paci (2023) e Rey (2023). Per la Sardegna si veda Pala (2020).

I concetti di popolo corso e sardo e la definizione di un pantheon degli eroi regionali

Per quanto concerne la definizione di «popolo corso», i comunisti dell'isola ripropongono dagli anni Trenta fino ad oggi⁴ la medesima interpretazione: il popolo corso non sarebbe confluito nel popolo francese con il Trattato di Versailles del maggio 1768, siglato tra la Repubblica di Genova e la Francia, né con la battaglia di Ponte Novu dell'8 maggio 1769, che rappresenta una conquista militare e una vittoria della Francia monarchica sulla democrazia insulare. È soltanto con la Rivoluzione del 1789 che si realizza la vera unione del popolo corso e del popolo di Francia, della “piccola patria” con la “grande patria” francese. Nel novembre 1789, con il voto dell'Assemblea Nazionale, l'isola – non più sottomessa al regime militare – diventa dunque per scelta co-creatrice della Repubblica, stabilendo con la patria francese un legame indissolubile. Questa impostazione è inizialmente delineata in un rapporto del segretario regionale Raoul Benigni (1939), intitolato «*Le peuple Corse est contre le fascisme*», presentato alla Conferenza regionale di Porto-Vecchio del 1939.

In riferimento al tema dell'identità insulare, fin dal 1939 e negli anni della Resistenza, i comunisti corsi si limitano a costruire, per motivi propagandistici, delle rappresentazioni simboliche identitarie regionali. Nella relazione presentata alla Conferenza regionale del 1939, il segretario Benigni aveva definito un “pantheon” degli eroi insulari, di cui i comunisti si consideravano i degni discendenti. In tal senso, Benigni intendeva legare la storia del partito ad un passato remoto, che affondasse le radici nell'epoca di Sambucuccio d'Alando – condottiero della rivolta antifeudale nell'isola, alla metà del 1300 – e della *terra di cumuna*, di Sampiero Corso (Bastelica, 1498 - Eccica-Suarella, 1567) nelle lotte per la libertà da Genova e, più di recente, nelle gesta dei padri fondatori della nazione corsa, il nobile Luigi Giafferi da Talasani e il generale Pasquale Paoli. È in effetti emblematico che, dagli anni della Resistenza, il motto paolino in lingua corsa *Forti saremu si saremu uniti* campeggi sulla testata del giornale comunista «Terre Corse» e sulla prima pagina de «Le Patriote», organo del *Front National*. I comunisti dell'isola scelgono dunque di non lasciare *u Babbu di a patria* nelle mani degli autonomisti e degli irredentisti, per le loro esclusive finalità propagandistiche, e si sforzano invece di recuperare alcuni periodi della vita del Generale che, essendosi battuto per l'indipendenza della Corsica contro il dispotismo della Francia monarchica, ha in seguito tuttavia aderito alle idee della Rivoluzione francese. La medesima interpretazione viene proposta alla scuola dei quadri del partito, che il PCF corso organizza nell'estate 1943, in piena occupazione. Nell'assise vengono ribaditi i riferimenti agli eroi insulari: a Sampiero corso, a Pasquale Paoli, ma anche a Napoleone Bonaparte. I comunisti, significativamente rafforzati dall'aura della Resistenza, rinnovano così il proclama di rappresentare i figli autentici del popolo corso, i degni

⁴ «La mémoire glorieuse du 9 septembre 43», *Terre Corse*, 9-IX-2023.

discendenti «dei Salicetti, dei Giovannali, dei Giafferi», i «veri guardiani delle tradizioni dei loro antenati» (Stromboni 1983). È interessante sottolineare il riferimento ai Giovannali, ribadito più volte e in epoche diverse dai comunisti isolani. Si tratta di una fratellanza di francescani dissidenti (sorta a Carbini, nell'Alta rocca) che, tra il XIV e XV secolo, viene bollata come eretica dalla Santa Sede per la scelta di vivere la povertà evangelica e per l'ostilità nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Scomunicati prima dal vescovo di Aleria e in seguito da papa Innocenzo VI, i Giovannali, perseguitati, finiscono per essere annientati.

Nell'agosto 1945, inoltre, quando il comunista Arthur Giovoni ricopre la carica di sindaco di Ajaccio, il giornale *Terre Corse* dedica una prima pagina a Napoleone Bonaparte, per invitare la cittadinanza a celebrare l'anniversario della sua nascita. L'imperatore francese – affermano i comunisti – è un figlio della città di Ajaccio e «appartiene a tutti gli aiaccini⁵», non soltanto alla destra bonapartista⁶. Vent'anni dopo, nel febbraio 1965, l'elaborazione dei comunisti delle sezioni di Ajaccio sulla figura di Bonaparte viene sviluppata in maniera più approfondita, all'interno di un opuscolo di cinquanta pagine, pubblicato a cura di Filippi-Codaccioni (1965) e intitolato *Le vrais visage du parti bonapartiste*.

In Sardegna, in parallelo – se si eccettua la riflessione di Renzo Laconi su Giovanni Maria Angioy (Bono, 1751 - Parigi, 1808) e i moti antifeudali – nei settant'anni di attività regionale del PCI non vengono realizzate elaborazioni simili. In proposito, è necessario considerare che la Sardegna, al contrario della Corsica, non è mai stata una nazione indipendente nel senso moderno del termine. La nazione paolina della seconda metà del Settecento non può infatti essere comparata, anche per mere ragioni cronologiche, all'organizzazione dei giudicati medievali di Sardegna. Nel pantheon dei comunisti sardi, di conseguenza, vengono celebrati – sulle prime pagine di *Rinascita sarda* – i defunti dirigenti del partito: Gramsci, Togliatti, Laconi e Berlinguer. Dal secondo dopoguerra, lo stesso avviene anche in Corsica per i martiri della Resistenza comunista, a partire dall'esempio di Danielle Casanova.

Per quanto concerne il concetto di «popolo sardo», una prima riflessione è proposta da Palmiro Togliatti in occasione del II Consiglio Nazionale del partito, che si tiene a Roma nell'aprile 1945. Nell'assise, il segretario nazionale afferma: «i nostri compagni sardi non riescono ancora a comprendere che non devono avere nessuna paura di essere loro gli autonomisti perché l'autonomia è una rivendicazione democratica rispondente agli interessi del popolo sardo [...] Dobbiamo lottare perché tutti i torti fatti nel passato alla Sardegna siano riparati, e così far capire al popolo sardo che comprendiamo la sua storia e comprendiamo le questioni che si pongono davanti ad esso» (Mattone 1978: 114). Inoltre, nel secondo Congresso regionale del PCI, che si tiene nel maggio 1945, Velio Spano specifica:

⁵ «Napoléon», *Terre Corse*, 12-VII-1945, p. 1.

⁶ Ad Ajaccio è tuttora presente il partito bonapartista, il Comitato Centrale Bonapartista (CCB).

Quando noi parliamo di unità del popolo sardo intendiamo definire una politica che non si esaurisce nel quadro ristretto di una classe o di alcuni strati sociali, ma intendiamo in pari tempo definire con l'espressione «popolo sardo» un complesso di interessi e di correnti politiche che siano suscettibili di avere una loro unità e precisamente quegli interessi che si identificano, nell'ora attuale, con quelli, più vasti e più alti, della Sardegna in quanto comunità. Non altrimenti noi abbiamo parlato, in altro campo, dell'unità del popolo italiano. (Spano 1945)

Dal blocco sociale sardo devono tuttavia essere esclusi i grandi agrari, gli speculatori e in genere tutti coloro che hanno goduto dei privilegi dovuti alla centralizzazione statale e alla situazione di sottosviluppo della Sardegna. Il dirigente comunista sottolinea la necessità di affrancare i ceti intermedi dalla funzione subalterna nei confronti della grande borghesia agraria, realizzando l'unità del popolo sardo «non nell'atmosfera statica di un compromesso» (*ibidem*) ma nella dinamica della lotta per la conquista dell'autonomia. In particolare, deve essere la classe operaia del bacino minerario a dover «strappare dalle mani della borghesia la bandiera dell'autonomia e porsi decisamente alla testa di tutto il movimento popolare sardo» (Mattone 1978: 124). Nell'impostazione di Spano, segretario regionale del PCI dall'ottobre 1947 al marzo 1957, compaiono alcuni limiti teorici, che emergeranno negli anni successivi. Fra questi, in primo luogo, vi è la sottovalutazione della matrice rurale dell'autonomia. Tali limiti saranno parzialmente superati nel maggio 1950, nel corso del Congresso per la Rinascita Economica e Sociale della Sardegna, ricordato appunto come il «Congresso del popolo sardo».

In tal senso, un'importante progressione si registra negli anni della segreteria regionale di Renzo Laconi (dicembre 1957 – febbraio 1963), considerato l'interprete più originale del «partito nuovo» in Sardegna (Mattei 2018; Di Felice 2019). Bisogna aggiungere che, nella fase delicata in cui i comunisti si spostano «da una posizione di estrema cautela sul tema del regionalismo e delle autonomie locali a una più convinta adesione» (Mattei 2018: 494), fra Spano e Laconi intercorre un rapporto «spesso intricato» (ivi: 493). Come si è anticipato, nel 1945, è il segretario nazionale Togliatti ad imporre la parola d'ordine dell'autonomia regionale, in chiave prioritaria rispetto al discorso di classe, di fronte alle reticenze della base del partito e del segretario del PCI sardo Antonio Dore. Le critiche di Togliatti inducono Spano a definire il significato che l'autonomia avrebbe dovuto assumere per l'organizzazione regionale, nella risoluzione intitolata *Per l'avvenire della Sardegna* (Mattone 1978: 119-120). I dubbi più significativi per i comunisti sardi riguardano la nuova politica di alleanze e il fatto che un'unità del popolo sardo potesse implicare sostanziali rinunce all'iniziativa di classe. Le posizioni di disaccordo su tali temi accrescono le divisioni interne al partito, soprattutto nella federazione di Nuoro, dove è radicata l'influenza del segretario Dore. Posizioni, queste, che Spano non tarda a definire settarie ed estremistiche. Laconi, invece, è fra i primi a recepire pienamente le indicazioni di Togliatti, giungendo a posizioni autonomistiche maggiormente articolate rispetto a quelle formulate dagli altri dirigenti del PCI sardo.

Nell'aprile 1947, Togliatti richiama nuovamente e con maggior decisione i dirigenti sardi a riconoscersi nella «bandiera» dell'autonomia, sottolineando ancora una volta i contenuti democratici, e non di classe, di tale rivendicazione. Il Comitato regionale, nell'ottobre 1947, decide quindi di sollevare Dore dall'incarico di segretario e di sostituirlo con Spano, scelto dalla direzione nazionale del PCI. Nel giugno 1946 Laconi – all'età di trentuno anni – è eletto all'Assemblea Costituente e dal 19 settembre diviene membro della Commissione dei 75. Dalla sua elezione alla Camera, tuttavia, egli si trova a dover conciliare, non senza difficoltà, gli impegni regionali con il lavoro parlamentare. Di conseguenza, mentre Togliatti ne richiede sempre più di frequente la presenza a Roma, i dirigenti sardi gli rimproverano di non poter contare sul suo pieno contributo nel contesto isolano. In una lettera dell'aprile 1953, Spano richiama Laconi ad una più assidua presenza e ad un maggiore coinvolgimento nelle attività del Comitato Regionale. Il deputato accoglie il richiamo, ritenendo però infondate «le illazioni e le generalizzazioni» (Mattei 2018: 511) espresse nella lettera. La sua impressione è che Spano «avesse portato sul piano personale le controversie sorte nel tempo e interpretato ogni contrasto politico come un tentativo di sostituirlo alla guida del partito in Sardegna» (*ibidem*). Il susseguirsi di contrasti tra Spano e Laconi mette in luce due personalità per certi versi contrapposte: sensibilità politiche differenti, riconducibili al diverso bagaglio culturale e al divario generazionale, che conducono i due dirigenti ad affrontare in maniera dissimile le profonde trasformazioni del contesto politico e sociale degli anni Cinquanta. Le divergenze avevano radici lontane e si erano già ampiamente manifestate a Cagliari come a Roma. Nell'estate del 1946, ad esempio, durante una riunione del Comitato Regionale sardo, alle critiche di Laconi sulla conduzione della campagna elettorale e sulla linea politica assunta dal PCI in Sardegna, Spano aveva reagito accusando il compagno di aver sviluppato «una politica inconcludente e meramente propagandistica», spinto da «una sproporzionata ambizione politica» (ivi: 512) deleteria per il partito. Il persistere di divergenze simili (Mattei 2018: 512-513) causa il graduale isolamento di Laconi all'interno del Comitato Regionale. La sua collocazione appare in contrasto con la strategia restrittiva delle alleanze perseguita da Spano in Sardegna e in disaccordo sulla scelta delle forze motrici che avrebbero dovuto realizzare la trasformazione sociale della regione.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'iniziativa autonomistica che tanto aveva coinvolto le masse sarde nel biennio 1949-50 sembra affievolirsi. Una rilettura della questione sarda e un rilancio della strategia politica sono possibili soprattutto a seguito di un maggiore coinvolgimento di Laconi nelle attività del Comitato Regionale. Il giovane dirigente si batté affinché la lotta per l'emancipazione dell'isola riacquistasse vigore, convinto che autonomia e rinascita fossero rivendicazioni vive nella popolazione sarda, al contrario di altre campagne politiche del PCI (come quella per la pace e il disarmo nucleare) che spesso erano apparse distanti dalle urgenti questioni regionali. Il processo di destalinizzazione inaugurato nel 1956 e il successivo intervento militare sovietico in Ungheria interrompono, inoltre, il tiepido

tentativo di apertura a sinistra da parte delle forze di governo e alimentano lo scontro con il PCI. Un numero considerevole di dirigenti e intellettuali comunisti lascia il partito in seguito alle vicende ungheresi. Nel corso della IV Conferenza Regionale del PCI sardo giunge la notizia delle dimissioni di due dirigenti di rilievo come Sebastiano Dessanay e Basilio Cossu, passati in seguito al PSI. Alla conferenza è presente Giorgio Amendola, in veste di membro della direzione nazionale. Nel suo discorso conclusivo e nella successiva riunione del Comitato regionale, Amendola non esita a definire settaria la direzione di Spano in Sardegna, suggerendo la nomina di Giovanni Lay alla guida di un nuovo coordinamento regionale. La proposta, aspramente criticata dai comunisti sardi, viene comunque accolta poiché in linea con l'azione di rinnovamento avviata dai vertici del partito. Le elezioni regionali sarde del giugno 1957 rappresentano una pesante sconfitta per il PCI, passato dal 22,3 al 17,6% dei consensi. Nell'isola, intanto, il Comitato sardo del PCI elegge la nuova segreteria: Renzo Laconi, votato all'unanimità, diventa il nuovo segretario regionale. Poiché tuttavia, per il suo lavoro parlamentare, Laconi dovrà passare buona parte della settimana a Roma, viene nominato come vicesegretario Enrico Berlinguer. Scrive Barbagallo: «Berlinguer non sollevò alcuna obiezione, in ragione della sua rigorosa concezione della militanza politica. [...] Nei pochi mesi di permanenza in Sardegna, fino all'estate del 1958, il vicesegretario estende l'organizzazione del partito con la costituzione della Federazione della Gallura, sede a Tempio Pausania, approfondisce i temi dell'autonomia e del sardismo, si occupa dell'edizione isolana dell'Unità» (Barbagallo 2006: 32). In riferimento al ruolo di Berlinguer, Chiara Valentini aggiunge:

Anche se si applica con grande scrupolo alla preparazione della conferenza regionale che deve dare un'ossatura nuova al partito, il lavoro non lo interessa più di tanto. Come succederà sempre anche in seguito, le controversie locali e la politica spicciola lo annoiano, perfino quando riguardano la sua Sardegna. [...] Comunque studia con lo scrupolo abituale i documenti sulla situazione sociale ed economica. Fa i suoi consueti schemi generali e poi affida il compito di riempirli ai vari funzionari, un po' stupiti dell'insolito metodo. Quando, ogni venerdì sera, Renzo Laconi torna dal continente, trova che il lavoro sta andando a grandi passi. I risultati si vedono molto presto. Alle elezioni politiche del luglio del 1958, mentre la percentuale nazionale del PCI rimane più o meno ferma, in Sardegna vengono recuperati alcuni dei punti persi. Subito dopo Berlinguer è richiamato a Roma (Valentini 2014: ed. digitale).

Giunti a questo punto, poiché dal 1962 – anno di approvazione del Piano di Rinascita – le battaglie di unità autonomistica dei comunisti sardi perdono in larga parte la loro spinta propulsiva, è opportuno concentrarsi principalmente sul PCF corso.

Gli anni Settanta e Ottanta

Negli anni della segreteria nazionale del sassarese Enrico Berlinguer (1972-1984), il PCI in Sardegna attraversa una congiuntura favorevole, conseguendo degli ottimi risultati elettorali⁷. In parallelo, il PCF corso si trova a fronteggiare dei profondi sconvolgimenti socioeconomici e istituzionali. Nel corso degli anni Settanta, con il programma comune siglato nel 1972 tra comunisti e socialisti francesi, un cambiamento di linea nell'organizzazione isolana – più sensibile alle tematiche regionali – avviene attraverso l'intermediazione di Félix Damette, teorico della strategia del *socialisme autogestionnaire* (Damette - Scheibling 1979). In riferimento alle direttive di Damette, la Federazione della *Corse-du-Sud* si mostrerà più ricettiva rispetto alla Federazione del nord dell'isola, che permarrà più centralista. Iscritto al Partito Comunista dal 1954, Damette diventa membro del Comitato Centrale nel 1976, in seguito al XXII Congresso nazionale, ricoprendo la carica di responsabile del *collectif régional*. In tal modo entra in contatto con le federazioni comuniste corse, apportando il suo contributo a numerosi studi per il PCF, tra cui il più importante è intitolato *Corse, les raisons de la colère. Perspectives démocratiques*, pubblicato nel luglio 1974 a cura di Antoine Casanova e Édouard Perrier (Perrier 1975). Nel volume di 143 pagine vengono esaminate, in apertura, le radici della crisi economica isolana, prima di passare ad un'analisi degli errori nelle scelte di sviluppo del Programma d'Azione Regionale del 1957, che per i comunisti ha condotto ad «una crescita malsana» (ivi: 74) della regione. Nel capitolo intitolato «L'agricoltura: lo spreco nella crescita» (ivi: 13-30), si denuncia il ruolo dell'ente SOMIVAC nella realizzazione di un'agricoltura semi-capitalista, la quale necessita di «un'importazione considerevole di manodopera immigrata e stagionale» (ivi: 74). Nel capitolo successivo viene preso di mira il settore del turismo, dominato dalla speculazione, attraverso il quale lo Stato centrale intende «vendere la Corsica» (ivi: 31-41). In parallelo viene denunciata la liquidazione degli altri settori dell'economia isolana, in particolare delle industrie di trasformazione e del settore delle costruzioni. La linea economica dei comunisti corsi rimane dunque schierata apertamente, sia negli anni precedenti che in quelli successivi allo studio, per l'industrializzazione dell'isola (scelta dettata dalla volontà di creare in Corsica una classe operaia industriale). Il volume si conclude passando in rassegna «i bisogni sacrificati» (ivi: 44-72), denunciando la triplice crisi occupazionale, infrastrutturale e culturale.

Oltre all'attenzione per i temi regionali, Damette è particolarmente attivo nella riflessione sul socialismo di autogestione, da coniugare alla strategia politica del Partito Comunista. Tale elaborazione è ispirata al modello della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, che «segue la sua via originale di costruzione del socialismo», affermando «le sue specificità e la sua indipendenza» (Damette 1975: 83; Di Stefano 2023: 182-184). In riferimento al modello jugoslavo, Damette afferma «che opporre l'autogestione allo Stato costituisce un totale

⁷ Nelle elezioni europee del 1984, il PCI è il primo partito non solo sul piano nazionale, ma anche nell'isola, con il 32,4% dei suffragi.

controsenso; al contrario, l'autogestione suppone un'azione regolatrice dello Stato estremamente sviluppata e precisa» (Damette 1975: 85). Nel modello jugoslavo, si cerca in effetti di tenere assieme «la coppia costituita dall'autogestione – elemento di decentralizzazione e di responsabilizzazione a livello locale – e il ruolo dirigente del partito, indispensabile per assicurare l'unità e il contenuto socialista dello sviluppo» (ivi: 90). Damette riconosce che, al fine di applicare l'autogestione in Francia, «conviene innanzitutto ricordare le condizioni storiche fondamentali dell'autogestione jugoslava: diversità nazionale; autorità del partito. Esse sono diametralmente opposte alle condizioni storiche che saranno quelle della costruzione del socialismo in Francia: forte unità nazionale; sistema pluripartitico. Ciò è sufficiente a richiamare la più grande prudenza sulle comparazioni» (ivi: 91).

Tale impostazione teorica è coeva ai fatti di Aleria dell'agosto 1975, che rappresentano un *turning point* (Ferrari-Giovanangeli 2021: 37) nella memoria collettiva corsa e nell'opinione pubblica francese, in seguito alla vasta eco sulla stampa internazionale. Il segretario regionale del PCF corso, Albert Stefanini, consacra un articolo all'analisi della vicenda di Aleria e in particolare alle sue cause, pubblicato nei *Cahiers du communisme* (Stefanini 1976: 167-169). Dopo aver denunciato la «repressione di rara violenza» da parte dello Stato, Stefanini condanna la «totale irresponsabilità» di Michel Poniowski⁸, per aver rifiutato ogni serio tentativo di negoziazione preliminare. Il ministro d'altronde – sostiene il dirigente bastiese – aveva da anni dimostrato la sua incapacità nell'assicurare l'ordine pubblico in Corsica, «dove praticamente ogni notte rimbombano le esplosioni al plastico». Le dimissioni di Poniowski rappresenterebbero un primo passo verso la pacificazione. Stefanini riprende in seguito le critiche alle scelte di sviluppo per l'isola, concentrate nei settori dell'agricoltura e del turismo, e alle loro conseguenze:

La disoccupazione aumenta ininterrottamente, affiancata dall'incessante aumento dei prezzi [...] I salari sono i più bassi di Francia. I lavoratori vivono in uno stato di estrema povertà e questa povertà è ancora maggiore quando si tratta dei 25.000 lavoratori immigrati, le cui condizioni di vita sono inaccettabili. (Stefanini 1976: 167-169)

Il segretario del PCF sottolinea che, poiché sta diventando impossibile vivere nell'isola, si sono create le condizioni per un malcontento popolare senza precedenti. In risposta, le rivendicazioni dei corsi si manifestano in forme diverse: «gran parte della classe operaia [...] si riconosce nell'azione del PCF e più ampiamente nel Programma comune della sinistra», mentre «negli strati della piccola e media borghesia, molto influenti nell'isola, tali rivendicazioni sono spesso vissute senza una chiara percezione dei processi fondamentali, con attacchi alla “capitale”, a “Parigi”, allo “Stato francese”, persino alla “colonizzazione francese”». I

⁸ Michel Poniowski (Parigi, 1922 - La Rouret, 2002), ricopre la carica di Ministro dell'Interno francese dal maggio 1974 al marzo 1977.

comunisti affermano di non cadere nel facile tranello dell'opposizione tra "francesi" e "corsi", individuando invece il nemico nella «politica del grande capitale», nel «potere dei miliardari» che – incapace di ascoltare il grido di rabbia e di sofferenza che proviene dall'isola – risponde attraverso la repressione, rifiutandosi di accordare delle rivendicazioni legittime per il fiorire della cultura insulare e di una democrazia regionale più ampia, da attuare attraverso l'elezione diretta di un'assemblea e di un esecutivo regionale dotato di risorse statali. In tal senso, il documento preparatorio del XXII Congresso del partito intende rispondere alle aspirazioni dei corsi. Allo stesso tempo il PCF, «in un momento in cui la popolazione potrebbe essere condotta su sentieri che conducono ad ogni tipo di avventure», in opposizione ai nazionalisti corsi sceglie di innalzare la bandiera dell'unità nazionale francese e propone in tal senso «un'alleanza di lotta tra tutti gli strati antimonopolisti, un'alleanza tra i corsi e la classe operaia del resto della Francia». La Francia – ricorda Stefanini – è la patria per cui sono morti i martiri della Resistenza «Danielle Casanova, Jean Nicoli, Dominique Vincetti, Jules Mondoloni», non quella «dei grandi capitalisti che l'hanno sempre tradita, che hanno sostenuto gli irredentisti che ieri volevano fare dell'isola una provincia del fascismo italiano e oggi spingono la popolazione e la sua gioventù alla disperazione, creando così il terreno per ogni separatismo». Di conseguenza, i comunisti corsi sono decisamente contrari «allo slogan sciovinista, razzista e fascista “*i francesi fora*”», agli avventurieri dei commando armati, alle pressioni e alle minacce contro i lavoratori continentali e i *pieds-noirs*. Essi fanno appello al popolo corso (costituito da corsi, continentali e *pieds-noirs*) per schierarsi al fianco dei lavoratori francesi, ma anche dei «fratelli immigrati, italiani, portoghesi, spagnoli o arabi, per gridare tutti insieme “i grandi capitalisti fora”» (*ibidem*). In altre parole, la soluzione risiede nell'unione del popolo francese, mentre la classe operaia ha il compito di guidare la lotta antimonopolistica e denunciare al tempo stesso tutte le varianti del riformismo, fra cui l'autonomismo.

A partire dagli anni Settanta si sviluppa dunque un duro scontro che vede contrapposti i comunisti alle organizzazioni regionaliste e nazionaliste corse. Nel presente paragrafo si intendono passare in rassegna gli episodi più significativi, a partire dal febbraio 1970 quando, sulla copertina della rivista regionalista *Kyrn*, viene raffigurata una cartina della Corsica sulla quale campeggia il simbolo della falce e martello, insieme al titolo: «PCF, il terzo clan» (Pietri 1970). Nelle pagine interne Aimé Pietri, autore dell'articolo, mette in stato di accusa l'alleanza tra comunisti e radicali nella città di Bastia, rimproverando al «PC di impiegare le armi dei clan, di praticare la politica del servizio reso [...] di barattare un appartamento popolare per una scheda elettorale [...] di imprigionare Jean Zuccarelli in un circolo infernale. Abituati ad un PC dottrinario – aggiunge Pietri – si scopre un PC realista, una sorta di terzo clan che, pur seguendo alla lettera le direttive del Comitato centrale, fa politica all'uso corso» (*Ibidem*).

Nell'opposto versante, il PCF isolano mostra una scarsa considerazione nei confronti dei regionalisti, mentre rivolge una maggiore attenzione alla denuncia dei metodi violenti messi in

pratica dagli indipendentisti clandestini del FLNC⁹, principalmente attraverso gli attentati al plastico, di cui i comunisti stessi saranno bersaglio, come nel caso del sindaco di Sartène Dominique Bucchini nel 1996 (Bucchini 1997: 25) e dell'esponente di Ajaccio Paul-Antoine Luciani nel 1994. In una delle molteplici dichiarazioni contro la violenza, nel 1977 la Federazione dell'Alta-Corsica del PCF sottolinea che «le esplosioni al plastico non hanno negli anni impedito l'aggravarsi della disoccupazione, dell'inflazione, dello sfruttamento dei lavoratori. Non hanno impedito il saccheggio della Corsica da parte degli speculatori e dei trust turistici»¹⁰. Di conseguenza, «l'unica via per rimediare alla situazione insopportabile dell'isola è l'azione quotidiana e mille volte ripetuta al fine di spiegare, convincere, riunire e agire in massa per costringere il potere a cedere, per far trionfare il cambiamento democratico di cui la Corsica ha bisogno»¹¹.

Nel gennaio 1980 si svolge la vicenda Bastelica-Fesch, che vede contrapposti i nazionalisti corsi e i militanti del *Front d'Action Nouvelle contre l'Indépendance et l'Autonomie* (FRANCIA), organizzazione clandestina anti-nazionalista. I comunisti corsi, di norma fortemente critici con i militanti nazionalisti, in particolare nel denunciare i loro metodi violenti, condannano allo stesso modo la politica governativa del Presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing. Dopo l'affare Bastelica-Fesch, un disegno di Georges Wolinski viene pubblicato in prima pagina su *Terre corse* e la medesima illustrazione è utilizzata in cinque manifesti, corredati dai significativi slogan: *i "barbouses" in prigione, unione è libertà, retrait des forces de répression, halte à la répression, exigeons le pouvoir régional* (Fazi 2017: 84). Il PCF isolano è schierato dunque sia contro il potere giscardiano sia contro i nazionalisti corsi, sostenendo un potere regionale democratico che preveda la Corsica saldamente all'interno della nazione francese. Nel gennaio 1981, inoltre, fra i nazionalisti e i comunisti corsi si tiene un aspro botta e risposta giornalistico, che segue gli episodi di Vitry-sur-Seine e la celebre lettera aperta del segretario del PCF Georges Marchais sul tema dell'immigrazione, pubblicata su *L'Humanité* del 7 gennaio. Il gruppo armato del FLNC, in una dichiarazione pubblicata il 6 gennaio sul giornale *La Corse-Le Provençal*, accusa il PCF «di "ultranzionalismo" e di essere alla guida di una "campagna razzista anti-immigrati"»¹². In risposta, su *Terre Corse*, la redazione del PCF denuncia «l'attacco anticomunista»¹³ del Fronte, ricordando che il PCF si è da sempre fortemente battuto in favore dei processi di decolonizzazione. I comunisti notano, con ironia, che «quando si tratta di bordate anticomuniste, il FLNC non ha vergogna a diventare il pappagallo delle campagne dello Stato colonialista e dei suoi media» e aggiungono che il Fronte ha mostrato «ancora una volta la sua natura piccolo-borghese e la sua ideologia anti-operaia. L'anticomunismo del FLNC tuttavia non ci condurrà a sbagliarci di bersaglio. Il potere giscardiano, al servizio dei

⁹ *Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica*, costituito nel maggio 1976.

¹⁰ AHC, 3 J 1, *Violences: une déclaration de la Fédération de la Haute-Corse du PCF*, 1977.

¹¹ *Ibidem*.

¹² «Renfort anticomunista du FLNC», *Terre Corse*, n. 101, I-1981.

¹³ *Ibidem*.

monopoli capitalisti, resta e resterà l'unico nemico»¹⁴. Nel 1983 i comunisti diffondono inoltre un comunicato, contro «il separatismo e il terrorismo del FLNC», definendo l'organizzazione clandestina come «un gruppuscolo fazioso che unisce alla brutalità del fascismo la vigliaccheria della mafia»¹⁵. Pellegrinetti e Rovere (2004: 530) ricordano che nel 1982 – in seguito all'interruzione della tregua dalla violenza, dichiarata dal FLNC nell'aprile 1981 – si contano in Corsica 576 attentati, mentre negli anni successivi si registra una graduale riduzione (500 nel 1983, 450 nel 1984 e 381 nel 1985).

Infine, durante il lungo sciopero generale corso del 1989 contro il carovita, iniziato il 20 febbraio e conclusosi soltanto il 3 maggio con la conquista della *prime d'insularité* per i dipendenti pubblici, i comunisti accusano i nazionalisti di essere dei *briseurs de grève*, dei “crumiri”. Ciò avviene poiché, di fronte alla lunghezza e alla modalità dello sciopero – che si spinge fino al blocco portuale e aeroportuale dell'isola – e alle pesanti benché temporanee conseguenze sull'economia regionale (con gli scaffali semivuoti nei supermercati e nei negozi), la CGT¹⁶ sceglie di insistere con la linea dura fino all'ottenimento della rivendicazione, mentre i nazionalisti del sindacato STC¹⁷, sostenitori di una “soluzione politica globale”, avevano finito per occupare gli uffici pubblici e amministrativi, impadronendosi degli archivi, con l'intenzione di far terminare la mobilitazione mettendo in luce lo spreco di denaro pubblico e il suo dirottamento verso obiettivi estranei all'interesse generale.

In un tale contesto, nonostante i molteplici e aspri conflitti, è necessario sottolineare che la comunicazione politica dei comunisti non viene risparmiata da un processo di ibridazione con i simboli – in primo luogo con la testa mora della *bandera* – e i temi identitari corsi. Si possono citare alcuni esempi significativi, a partire dalla copertina del vinile, edito dalla Federazione Comunista della Corsica nel 1975, poco dopo i fatti di Aleria. Nell'immagine è presente il motto paolino, ripreso negli anni della Resistenza nonché nella testata di *Terre Corse*, «*Forti saremu si saremu uniti*». Sono inoltre rappresentati alcuni eroi nazionali corsi – affiancati dalle bandiere rosse, corse e francesi – e sembra essere richiamata la simbologia di Ponte Novu, luogo-simbolo dell'indipendenza nazionale dell'isola. A seguire vi sono i due celebri manifesti realizzati nel 1978 e 1981 dall'artista Toni Casalonga: nel primo, ispirato alle ultime parole del martire della Resistenza Jean Nicoli, è raffigurata la testa mora sulla bandiera rossa. Nel secondo, campeggia la scritta “Votate rosso”. È inoltre nelle prime pagine di *Terre Corse* che, dall'inizio degli anni Ottanta, si utilizzano sempre più di frequente degli slogan in lingua regionale (*Avale, tocca a voi!, Corsica nova cu u partitu communistu*)¹⁸ e perfino nella campagna elettorale per le presidenziali francesi del 1981 (*Incu G. Marchais é ora di cambia, votate communistu*).

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ AHC, 3 J 1, 1983.

¹⁶ *Confédération Générale du Travail*, all'epoca il primo sindacato dell'isola.

¹⁷ *Sindacatu di i Travagliadori Corsi*.

¹⁸ Prima pagina di *Terre Corse*, n. 113, V-1982 e n. 115, VII-1982.

Per concludere, in riferimento al tema dell'identità insulare, si può affermare che la linea del PCF può essere riassunta nella formula «essere corsi e francesi allo stesso tempo» (Rovere 2017: 70). La definizione rimanda al celebre discorso pronunciato nel giugno 1978 da Dominique Bucchini, per la visita a Sartene del Presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing: «*Corses Français. Pas l'un ou l'autre, mais très fortement l'un et l'autre*». I comunisti rivendicano in tal modo l'appartenenza in parallelo alla “piccola patria corsa” e alla “grande patria francese”. Lo storico ed esponente politico della Federazione Comunista della *Haute-Corse* Ange Rovere ha ricordato che l'ingresso della Corsica nella Francia repubblicana non fu un processo lineare, al pari tuttavia di quanto avvenne in Bretagna, nella Vandea o in alcuni territori del *Midi*. Citando Braudel, Rovere descrive l'identità della Francia come il risultato di un processo storico che mira a costruire un'omogeneità, senza la quale la nazione verserebbe nel comunitarismo. L'intellettuale bastiese specifica che il periodo dell'indipendenza paolina è nei fatti prolungato e trasformato, qualitativamente e in maniera decisiva, dalla partecipazione delle masse popolari e della borghesia corsa alla Rivoluzione francese, che marca al contempo la fine «del sistema politico e sociale di dominazione dell'aristocrazia signorile e la costituzione definitiva della nazione francese» (Casanova - Rovere 1979: 11). Ciò è affermato nell'opera *Peuple corse, révolutions et nation française*, pubblicata nel 1979, che può essere considerata il manifesto dell'impostazione giacobina di una larga parte dei comunisti corsi e, in particolare, della *Haute-Corse*.

I comunisti, la lingua corsa e la lingua sarda

Dagli anni Settanta, con l'emergere dei movimenti regionalisti e nazionalisti corsi, e il parallelo diffondersi delle iniziative culturali del *riacquistu*, anche i comunisti dedicano di riflesso un'attenzione maggiore ai temi della lingua e della cultura regionale. In particolare, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, un ruolo importante nel sensibilizzare la linea centralista del partito alle tematiche regionali è assunto dall'insegnante Jacques Biancarelli, traduttore in corso di Pablo Neruda e Paul Éluard, nonché autore di manoscritti inediti di grammatica corsa. Nella produzione di “Ghjacumu” Biancarelli vi sono due raccolte di poesie, con testo a fronte in francese: *Iniziali, Initiaux* (1982) e *A tempara lli ghjorna* (1989). L'insegnante comunista, insieme a Paul Bungelmi, è tra i fondatori e i collaboratori della rivista *A Spannata*, creata con l'obiettivo di promuovere la varietà linguistica del corso del sud, *pumontincu o suttanacciu*. All'interno dell'organizzazione comunista, l'insegnante di Porto-Vecchio ricopre dal 1976 la carica di segretario della sezione cittadina e viene eletto membro del Comitato Federale della *Corse-du-Sud* dal 1976 al 1979 e, in seguito, dal 1982 al 1985. Sulla stampa di partito,

Biancarelli scrive diversi articoli in lingua regionale, in un periodo in cui, nell'organizzazione, la lingua corsa viene relegata agli slogan elettorali e ai titoli delle prime pagine di *Terre Corse*¹⁹.

Un altro esponente comunista impegnato nella battaglia linguistica e culturale è Joseph Damiani, che pubblica i suoi *Études linguistiques du corse* nel 1993. Si può quindi affermare che – nonostante i lavori pionieristici di Simon-Jean Vinciguerra, bastiese di adozione – la federazione della Corsica del Sud è nei fatti più sensibile alle tematiche culturali regionali rispetto alla federazione dell'Alta Corsica, che permane più centralista. In effetti Biancarelli, Bungelmi, Damiani e Jean-Baptiste Marcellesi – professore universitario di linguistica, a cui si deve principalmente l'elaborazione del PCF sulla lingua corsa – provengono tutti dal sud dell'isola. Al fine di comprendere le linee generali dell'elaborazione del partito, è utile analizzare l'intervento di Paul Bungelmi all'Assemblea di Corsica, in una sessione del luglio 1983²⁰. A nome del gruppo comunista, Bungelmi afferma di voler condividere «alcuni principi guida che riguardano l'identità, il bilinguismo e l'insegnamento della lingua corsa». Sul primo punto, il consigliere comunista specifica che «bisogna prendere in considerazione l'abitante corso nel tempo presente: il pastore della Valle del Taravo, come l'operaio di Job Bastos che vive nella *citè Aurore*, senza cercare di trovare una maggiore autenticità nell'uno o nell'altro». In altre parole, occorre «prendere in considerazione il fondo comune dell'identità corsa e della diversità, ammettere il carattere evolutivo dell'uomo, nel quale il nuovo e il tradizionale si mescolano», affinché l'identità culturale si crei sempre nel tempo presente. Il dirigente comunista sottolinea che «sarebbe vano volersi difendere dall'evoluzione, dal contatto con il mondo, voler ritrovare una purezza originale che può condurre soltanto alla nostalgia [...] Al contrario, si deve garantire la perennità e l'arricchimento della cultura regionale, aprirsi al mondo con la consapevolezza dei legami privilegiati con la civiltà francese e, al di là, con le civiltà mediterranee». Da questo punto di vista, la cultura francese e la cultura corsa non sono considerate in opposizione, ma si fondono in una cultura a doppia appartenenza:

Inscriviamo la nostra azione nel quadro di una concezione nazionale e popolare della difesa del francese e delle altre lingue di Francia. Ovvero, per quanto ci riguarda, la difesa e la promozione della lingua corsa, tenendo conto del fatto che se siamo decine di milioni a difendere il francese, siamo solo decine di migliaia a difendere la lingua corsa. Ciò presuppone da parte nostra uno sforzo particolare e sostenuto per la difesa della lingua regionale²¹.

A supporto del bilinguismo, Bungelmi afferma tuttavia che i comunisti rifiutano «l'obbligo, la costrizione», in favore di un insegnamento facoltativo, da attivare su richiesta delle masse popolari. Secondo questa posizione, il bilinguismo deve essere incoraggiato con una politica

¹⁹ Si veda, in particolare «Gramsci attuali, si o nò?», in *Terre Corse*, n. 109, XI-1981, p. 4.

²⁰ AHC, 3 J 1 /30. *Assemblée de Corse. Intervention de M. Paul Bungelmi. Langue et culture corses. Bilinguisme et enseignement du corse*, 5-8 luglio 1983.

²¹ *Ibidem*.

che consenta una normazione linguistica progressivamente regolata dalle masse e non per decreto delle autorità. In parallelo, occorre stanziare «risorse sempre più importanti per l'insegnamento della lingua corsa ad ogni livello, al fine di facilitare l'introduzione progressiva del bilinguismo negli atti della vita quotidiana»²².

L'elaborazione del PCF corso sulla lingua regionale viene riassunta e fissata all'interno di una *brochure*, pubblicata nel 1985 come supplemento al n. 138 di *Terre Corse*, redatta per le federazioni isolate del PCF da Jean Baptiste Marcellesi (1985), sociolinguista e professore di linguistica all'Università di Rouen. Nel documento, la questione del bilinguismo in Corsica viene affrontata attraverso l'analisi della posizione assunta del Partito Comunista in seno all'Assemblea Nazionale, al Senato e all'Assemblea di Corsica. Si tratta del testo esposto in una conferenza tenuta a Bastia nel maggio 1984, complementare alla proposta di legge comunista sulle lingue regionali, depositata all'Assemblea Nazionale nel luglio dello stesso anno. L'intento dichiarato dell'opuscolo è di fornire le basi indispensabili per la riflessione e il dibattito, per difendere il bilinguismo in modo non demagogico. Marcellesi ribadisce la linea ufficiale del PCF corso, riassumibile nella formula “persuadere, non costringere”. L'unico obbligo per lo Stato dovrebbe essere quello di assicurare l'insegnamento del corso ovunque richiesto, anche se da un ridotto numero di genitori, per poi operare verso una progressiva generalizzazione. Le decisioni sulla lingua dovrebbero dunque essere prese democraticamente dalla popolazione, informata con chiarezza dagli specialisti. Marcellesi sottolinea inoltre che non si può trascurare la presenza in Corsica di una parte di cittadini di origine continentale, affinché essi aderiscano volontariamente a tale politica, integrandosi e ampliando il popolo corso. Nell'opuscolo, l'intervento del sociolinguista è strutturato in tre parti: nella prima, vi è un excursus storico sull'utilizzo della lingua corsa nella società, a partire dall'inizio del Novecento; nella seconda, si tratta l'evoluzione legislativa in Francia sulle lingue regionali; nell'ultima, si cerca di dare una risposta al seguente quesito: “Il corso è una lingua?”.

In apertura Marcellesi ricorda che, con la scolarizzazione obbligatoria in Francia, si è affermato per i corsi l'insegnamento della lingua francese. Il suo apprendimento ha consentito di accedere a nuovi mestieri e tecniche, rappresentando un mezzo di comunicazione molto diffuso, in quanto comune a un numero maggiore di parlanti. Marcellesi – prendendo il Novecento come punto di partenza – può tralasciare il fatto che, per secoli, i corsi abbiano avuto accesso alla modernità tramite l'italiano, che rappresentava la lingua delle élites isolate, la cui eradicazione durante l'Ottocento aveva lasciato spazio al francese. Marcellesi riconosce tuttavia che lo Stato centrale non ha compiuto alcun atto per promuovere lo studio e l'uso scritto della lingua regionale. Al contrario, come altrove, ha agito esclusivamente per imporre l'unica lingua della Repubblica, favorendo l'estirpazione della lingua corsa. Dal 1900 si sono dunque susseguite tre generazioni di parlanti: la prima ha dovuto imparare il francese, quando il

²² *Ibidem*.

corso era parlato correntemente; la seconda padroneggiava entrambe le lingue; la terza, infine, parla come prima lingua il francese, ma sta gradualmente perdendo la padronanza del corso.

Nella seconda parte, il sociolinguista ricorda che la storia della legislazione francese sulle lingue regionali inizia con la legge Deixonne, che nel 1951 aveva riconosciuto lo status di lingua regionale e la possibilità di insegnamento delle lingue non ufficiali in nessun altro Stato (l'occitano, il basco, il bretone e il catalano). Il corso, considerato espressione della lingua italiana (come l'alsaziano, espressione della lingua tedesca), era dunque stato escluso. Soltanto con un decreto del gennaio 1974 l'applicazione della legge viene estesa alla lingua corsa che, in tal modo, acquisisce lo stesso statuto delle altre. Secondo Marcellesi, la principale ragione dell'originaria esclusione del corso dalla politica linguistica statale è imputabile alle ferite aperte negli anni Trenta dai gruppi corsisti e alla deriva verso l'irredentismo. Ciò avrebbe costituito un argomento politico contro l'inserimento della lingua corsa nel novero degli idiomi tutelati dalla legge. Malgrado le differenze tra l'epoca contemporanea e quella passata, diventa necessario non ripetere un errore analogo, che potrebbe provocare un rigetto dello studio e dell'insegnamento del corso da parte della popolazione. Di conseguenza, occorre evitare che una politica in favore della lingua corsa venga assimilata alla volontà di distacco dalla Francia, alla violenza e a discorsi razzisti.

In riferimento all'ultimo quesito, Marcellesi sostiene che, da un punto di vista scientifico, il corso è a tutti gli effetti una lingua. In effetti, afferma il sociolinguista, ogni sistema linguistico è una lingua, malgrado le sue differenziazioni interne. Il fatto che la grammatica corsa sia simile a quella italiana non può confutare la suddetta affermazione, poiché la lingua deve essere considerata all'interno di un insieme di fattori sociali, politici e storici che possono produrre sia un'identità linguistica differente da una lingua simile (come nel caso del serbo e del croato) che un raggruppamento comune di parlate molto differenti (ad esempio, le varianti dell'arabo). A conclusione dell'analisi, nella *brochure* sono riportate delle proposte con l'obiettivo di rafforzare il bilinguismo esistente *de facto* in Corsica, attraverso la co-ufficialità nel sistema scolastico. Tenendo conto dell'attuale basso livello di alfabetizzazione in corso, sarebbe necessario in primo luogo creare delle strutture di formazione per coloro che desiderino imparare la lingua. Si pone dunque la necessità di formare degli insegnanti volontari e specializzati, esperti dei problemi dell'insegnamento bilingue; per tale compito occorre che l'università disponga di corsi o diplomi complementari che comprendano, oltre alla lingua e alla letteratura, corsi di cultura e civiltà della Corsica. Bisognerebbe inoltre promuovere e incentivare le pubblicazioni in lingua corsa e dei vari prodotti culturali. Al di là delle proposte possibili, occorre essere consapevoli che la sopravvivenza della lingua e della cultura corsa dipendono solo in parte dalle decisioni politiche. Gli altri elementi da considerare sono lo sviluppo economico e la demografia dell'isola, oltre che l'intima volontà degli stessi corsi. Quest'ultima non deve essere sopravvalutata, ma stimolata da uno sforzo di convincimento e da un progetto democratico credibile per il futuro.

In seguito alla pubblicazione del documento a cura di Marcellesi, fra i principali esponenti comunisti corsi ad esporsi sul tema linguistico vi sono Dominique Bucchini e Ange Rovere. Per Bucchini (1997), la battaglia per la lingua corsa è «l'albero che nasconde la foresta» (51-52). Le ragioni della morte di una lingua sarebbero infatti in primo luogo economiche e sociali. L'identità corsa si è deteriorata a partire dalla distruzione del tessuto economico, in particolare del settore contadino tradizionale, con il risultato della riduzione dei parlanti. Bucchini, rifiutandosi di utilizzare il tema linguistico a fini separatisti, si dichiara «favorevole a un insegnamento generalizzato del corso (e della sua storia), in complementarità con la lingua francese» (ivi: 52), in quanto «le specificità culturali regionali arricchiscono il patrimonio nazionale» (ivi: 49). In parallelo, il sindaco di Sartène sostiene la necessità di sviluppare una vasta e seria politica culturale, rifiutando la riduzione della cultura corsa «a un folklore da cartolina» (ivi: 50). Più di recente Ange Rovere, dopo aver enumerato i lauti finanziamenti dello Stato francese alle radio e televisioni pubbliche per diffondere il bilinguismo, congiuntamente alle ingenti risorse che l'*Éducation nationale* stanziava ormai ogni anno per l'insegnamento del corso nelle scuole (Rovere 2017: 78), in un articolo del 2017 si dichiara contro la co-ufficialità che aprirebbe la strada al «tribalismo», poiché la proposta sarebbe legata alla «corsizzazione» del pubblico impiego, che comporterebbe l'esclusione dei non-corsofoni (*ibidem*).

Riguardo alle politiche da attuare a salvaguardia della lingua regionale, la linea del PCI è accomunata a quella del PCF corso dalla preoccupazione che il tema possa essere declinato in senso separatista. A rafforzare il timore è il periodo contingente, caratterizzato, nelle due isole, dalla crescente sfiducia verso lo Stato centrale in una difficile fase economica. Le elaborazioni sarde – rispetto all'analisi di Marcellesi – risultano meno accurate sul piano linguistico e politicamente meno propositive. In entrambi i casi, le argomentazioni sono tuttavia condizionate dalla necessità di arginare i movimenti regionalisti e nazionalisti. In Sardegna, tra gli anni Settanta e Ottanta, si assiste all'emergere dei gruppi neosardisti e alla ripresa del Partito Sardo d'Azione, nei cui ranghi, dal XIX Congresso del febbraio 1979, si affermano le tesi indipendentiste. È inoltre interessante notare che, tra gli intellettuali comunisti presi in esame, la produzione culturale in lingua sarda è decisamente inferiore rispetto a quella dei propri omologhi corsi. La differenza più importante tra i due contesti sta nel fatto che in Sardegna i comunisti sono fortemente condizionati dalla teoria della modernizzazione. In tale schema teorico, la relazione tra la lingua sarda e quella italiana è inserita entro la stretta dicotomia fra società arretrata (agropastorale) e società moderna (industriale), verso cui inevitabilmente i sardi dovrebbero tendere, mediante l'uso della lingua italiana (Ortu 2018: 61).

Nei primi due decenni del secondo dopoguerra, alcuni esponenti del PCI si distinguono nella valorizzazione della lingua sarda (Pillonca 2020: 16-17), quando il tema non faceva ancora parte del dibattito politico. Un esempio significativo, citato da Pillonca, è il concorso di poesie in sardo indetto nel 1957 dal sindaco comunista di Seui, Benigno Deplano, contro la “legge truffa”. Soltanto dagli anni Settanta emerge una posizione critica e di ostilità dei comunisti verso l'uso ufficiale della lingua sarda, in reazione alla battaglia politico-culturale neosardista,

volta a ottenere il riconoscimento di minoranza linguistica per i sardi. Rappresentativo della posizione assunta da buona parte degli intellettuali sardi del PCI è l'intervento dello storico Girolamo Sotgiu, nel 1975. La proposta di considerare il sardo come lingua ufficiale di una minoranza etnica viene da lui considerata – insieme al «separatismo», cui sarebbe strettamente connessa – uno dei «fenomeni sconcertanti» (Sotgiu 1975: 33) emersi a causa dell'insoddisfazione per gli scarsi risultati conseguiti dall'autonomia regionale e per reazione al malgoverno democristiano dello Stato. I neosardisti, pur avendo trovato l'avallo di parte del mondo accademico²³, sosterebbero posizioni condannabili in quanto «culturalmente e politicamente devianti» (*ibidem*). Per quanto siano soltanto espressione di piccoli gruppi di avventurieri, queste domande identitarie sono comprensibili entro la crisi dello sviluppo capitalistico e la difficoltà di passaggio «dal vecchio al nuovo». Secondo Sotgiu, considerare il sardo come lingua di una minoranza etno-nazionale sarebbe solo un modo per «rifugiarsi in una realtà mitica e irreal e perciò anche angusta e ristretta» (*ibidem*).

Nel 1977, tre riviste legate all'area neosardista e ad un movimento federalista europeista, promuovono un *Comitadu pro sa limba sarda* che si attiva per una raccolta firme per una proposta di legge popolare sul bilinguismo. Contro di essa, l'ostilità dei comunisti verso un riconoscimento ufficiale del sardo raggiunge il suo apice. Nello stesso anno, il segretario della Federazione nuorese del PCI invia una lettera ai compagni di partito, sindaci e consiglieri comunali (Pillonca 2020: 14-16), per invitarli a boicottare in consiglio comunale l'approvazione di un ordine del giorno a supporto di tale iniziativa, poiché il regime di bilinguismo rappresenterebbe una richiesta indipendentista. A creare particolare turbamento è l'uso dell'espressione «lingua nazionale», ritenuto eversivo per l'unità della Repubblica. Il 21 marzo 1978, la Commissione scuola e cultura del PCI afferma ufficialmente il suo dissenso contro una proposta vista come una copertura alla fallimentare politica culturale della DC. Vengono inoltre fatti dei rilievi in merito all'artificialità di una lingua sarda unica, a fronte della varietà linguistica del sardo. Ciò che servirebbe, invece, è una più ampia politica di valorizzazione del patrimonio culturale della Sardegna.

In contemporanea con questo dibattito, il quotidiano *l'Unità*, organo del PCI, ospita degli interventi di esponenti politici e intellettuali dedicati all'argomento, ritenuto importante in quanto connesso al tema più generale del futuro dell'autonomia sarda. La prima riflessione a essere pubblicata è a firma di Gavino Ledda, autore del libro *Padre padrone*,²⁴ laureato in glottologia con una tesi sulla lingua sarda, nonché assistente della cattedra di filologia romanza e linguistica sarda all'Università di Cagliari. Il suo contributo è composto da due articoli. Il primo (Ledda 1977a), di carattere tecnico, perora le seguenti tesi: per quanto la lingua sarda sia

²³ Il riferimento è alla delibera approvata nel 1971 dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, scritta dal linguista Antonio Sanna, volta a chiedere lo status di minoranza linguistica per il sardo.

²⁴ Si tratta di un romanzo di formazione autobiografico – reso celebre anche dal film omonimo dei fratelli Taviani, premiato a Cannes nel 1977 – nel quale Ledda racconta la sua emancipazione da pastore analfabeta attraverso lo studio scolastico e universitario sino alla laurea, a partire dal servizio militare in Italia.

riscontrabile da un punto di vista glottologico e linguistico, pochi sardi ne possiedono la consapevolezza; l'esistenza della lingua sarda non prova l'esistenza di una coscienza di sé nel popolo sardo ma, piuttosto, testimonia l'inesistenza storica della nazione sarda e la necessità contemporanea di utilizzare la lingua italiana. Il sardo non è un dialetto italo-romanzo, ma una lingua neolatina composta di tre varianti diverse del latino volgare. Tuttavia, a differenza di quanto avvenuto per gli altri dialetti romanzi divenuti lingua nazionale, nessuna di queste tre varianti (campidanese, nuorese e logudorese) ha prevalso sulle altre. Per questo, i sardi hanno una coscienza esclusiva della propria variante e non di una lingua sarda unitaria. Inoltre, non è possibile esprimere nelle varietà del sardo i problemi della società contemporanea e i sardi possiedono una coscienza storica soltanto grazie all'acquisizione della lingua italiana, la quale ha espresso una coscienza scientifica plurisecolare, non esprimibile da una società agropastorale. Gli autori sardi, salvo eccezioni, avrebbero avuto il torto di non aver cercato di innovare la letteratura italiana con il patrimonio lessicale sardo. La proposta di legge sul bilinguismo, secondo Ledda, incorre nello stesso errore, spingendo per una soluzione separatistica anziché puntare all'integrazione lessicale e sintattica del sardo nella lingua italiana. Nel secondo articolo (Ledda 1977b), la proposta per la lingua sarda viene screditata negando l'esistenza della nazione sarda da un punto di vista storico ed etnico: non essendoci mai stata un'organizzazione statale indipendente, manca una comune coscienza di appartenenza nazionale sarda. La proposta di legge sulla lingua minoritaria è respinta in quanto contraddittoria e portatrice di un'operazione di «alchimia linguistica», tanto artificiale da poter produrre un rigetto da parte di genitori e studenti che si chiederebbero invece – giustamente secondo Ledda – come mai, piuttosto, non vengano impartite lezioni sulle lingue straniere moderne, più utili per accedere a tutto il sapere prodotto finora. Lo scrittore ritiene inoltre sospetta la realizzazione, intorno a tale iniziativa, di un'unione trasversale di destra e sinistra radicale con il sardismo tradizionale. Questa unità si basa sulla rivendicazione di un'identità etnica di cui la lingua sarda sarebbe espressione. Ledda ritiene che tale affermazione non abbia alcun fondamento scientifico: a differenza degli indiani americani o dei baschi, non è identificabile alcun ceppo etnico originario di cui i sardi sarebbero discendenti. La lingua sarda non discende da quella parlata dai nuragici, ma dal latino dei colonizzatori romani; essa è dunque il risultato di un'espropriazione consumata a danno di un'unità culturale e linguistica scomparsa in età precristiana. L'utilizzo dell'italiano, dunque, sarebbe l'unico indennizzo possibile per i sardi colonizzati. Il fatto che la Costituzione preveda la tutela delle minoranze linguistiche, a parere dello scrittore, non deve provocare l'errore di indurre ad una falsa coscienza etnica isolana, mediante la costruzione di una lingua sarda indefinita.

Il 13 luglio 1978 il *Comitadu* consegna al presidente del Consiglio Regionale oltre 13.000 firme, riuscendo nell'intento di far prendere in esame la proposta di legge. Un articolo pubblicato tre anni dopo su *l'Unità*, a firma di Gavino Angius (1981), segretario in carica del Comitato Regionale sardo del PCI, testimonia un parziale ammorbidimento dei comunisti isolani, di fronte al fallimento della propria azione di boicottaggio e alla presa d'atto

dell'importanza della questione linguistica nella società. Nell'intervento, Angius esprime un giudizio complessivamente positivo dei vari movimenti europei che intendono valorizzare le lingue e culture minoritarie, sebbene ritenga necessario distinguere tra le diverse realtà, anche all'interno dello Stato italiano. Nell'isola, tali domande culturali sono la conseguenza della crisi dell'istituto autonomistico e della crisi profonda dello sviluppo economico. Da tale punto di vista, la proposta di legge di iniziativa popolare del bilinguismo è ritenuta limitata, in quanto non inserita in un organico insieme di proposte volte a difendere e dare nuovo fondamento all'autonomia speciale. Inoltre, il termine di due anni per l'introduzione del regime di bilinguismo appare ad Angius irrealistico, alla luce delle notevoli differenze linguistiche tra le «varie contrade dell'isola». Il dirigente comunista inquadra la questione della lingua sarda entro lo scontro fra la cultura agropastorale e la cultura industriale «di una società capitalisticamente più evoluta». La questione fondamentale sarebbe la seguente: «come accompagnare il rifiuto di una subalternità politica, economica e sociale e di una colonizzazione culturale selvaggia con la appropriazione, in ogni campo, degli strumenti di analisi critica della ricerca scientifica e della cultura moderna?» Il segretario comunista invita a riconoscere la presenza di valori negativi in entrambe le società e a saldare i valori positivi della società agropastorale con quelli «di emancipazione, di cultura, di democrazia, di produttività propri di una società industriale» (*ibidem*) e con le espressioni più moderne della cultura scientifica. Nello stesso anno, in Consiglio Regionale, il PCI vota a favore di una proposta di legge sul sardo che, pur avendo fortemente ridimensionato l'originario testo del *Comitadu*, contiene due elementi fondamentali: la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e l'istituzione del sistema di bilinguismo. Nel 1984, la proposta viene respinta dalla commissione parlamentare per gli Affari Costituzionali (Pillonca 2020: 42-44).

Tra il 1984 e il 1989 la regione autonoma viene guidata da un esecutivo, presieduto dal sardista Mario Melis, di cui fanno parte anche esponenti comunisti. Il PSD'AZ ha ottenuto un ottimo risultato alle elezioni regionali del 1984, passando dal 3,3% delle precedenti consultazioni al 13,7%, e l'alleanza tra sardisti e PCI ha respinto la DC all'opposizione. Tra i temi chiave del programma sardista vi è il bilinguismo, che tuttavia ritornerà sulla scena del dibattito politico soltanto nell'ultima parte della legislatura. I comunisti sardi presentano una proposta di legge nel dicembre 1985 ma, soltanto nel 1988, la commissione cultura inizia a discutere le proposte sardiste e quella comunista, trovando infine una sintesi nell'elaborazione di un Testo Unico sulla Lingua Sarda (TULS) (ivi: 46-49), che stabilisce che i programmi scolastici ministeriali debbano essere integrati dall'insegnamento della lingua regionale. Come richiesto dai comunisti, sarebbe stato l'Istituto Superiore Regionale Etnografico a istituire i corsi di formazione per gli insegnanti delle materie riguardanti la cultura sarda. La discussione in Consiglio Regionale avviene soltanto nell'aprile 1989. In questo momento, i vincoli tra il PSD'AZ e i suoi alleati di maggioranza sono ormai allentati dall'imminente campagna elettorale per le elezioni regionali. Il partito sardo, dunque, presta il fianco a franchi tiratori di due tipi:

coloro che non vogliono concedere un successo politico elettoralmente spendibile; altri, in particolare i comunisti, che non hanno rinunciato alle proprie posizioni contro l'ufficialità del sardo. Fra i banchi del PCI, soltanto Francesco Cocco²⁵ si pronuncia a favore del TULS, ritenuto uno strumento utile affinché i sardi possano «acquistare piena consapevolezza e coscienza di sé [...] per superare quella condizione di nazione mancata» (Pillonca 2020: 49). A scrutinio segreto, il testo viene bocciato a larga maggioranza, con 37 voti su 54 presenti.

Conclusioni

Le elaborazioni del PCF corso sull'identità regionale si delineano negli anni 1939-1945, principalmente con la definizione di un pantheon degli eroi insulari, e si aggiornano – per necessità, con l'emergere nell'isola dei movimenti regionalisti e nazionalisti e con l'ascesa nazionale dei socialisti – dagli anni Settanta, con l'intermediazione del dirigente di partito Félix Damette. In ambito linguistico, un solido impianto teorico, più sistematico rispetto all'elaborazione del PCI sardo, viene sviluppato negli anni Ottanta grazie al sociolinguista Jean-Baptiste Marcellesi. Nell'isola italiana, su impulso del segretario nazionale Togliatti, il PCI impone la parola d'ordine dell'autonomia per il popolo sardo nell'immediato secondo dopoguerra (1945-1947). Tale decisione viene largamente accolta dalla base regionale del partito alcuni anni più tardi, in seguito all'organizzazione del Congresso per la Rinascita Economica e Sociale della Sardegna, nel maggio 1950. La nuova linea viene applicata prima dal segretario regionale Velio Spano e in seguito, in maniera più originale, dal suo successore Renzo Laconi. L'importante sfasamento cronologico fra il PCI sardo e il PCF corso è dovuto all'allineamento delle due organizzazioni regionali ai rispettivi partiti nazionali e, dunque, alle diverse tempistiche di decentralizzazione dei rispettivi Stati centrali.

In conclusione, mentre sul tema dell'autonomia il PCI ha una posizione più avanzata fin dal 1945, il PCF permane un'organizzazione centralista, meno ostile al decentramento soltanto dagli anni Settanta, principalmente su trazione dei socialisti. Inoltre l'influenza all'interno del partito di Félix Damette – membro del Comitato Centrale – non viene considerata autorevole e indiscutibile come quella di Palmiro Togliatti. Tale influenza ha infatti una ricezione territorialmente disomogenea: accolta favorevolmente nel sud dell'isola, è osteggiata nella federazione dell'Alta-Corsica.

Di conseguenza, essendo più prudenti sul tema dell'autonomia, i comunisti corsi finiscono per concentrarsi maggiormente – a differenza dei sardi – sulle elaborazioni relative alla lingua regionale e all'identità insulare. Si può tuttavia affermare che il largo anticipo della

²⁵ Francesco Cocco (Guspini, 1936 - Cagliari, 2017), laureatosi in Giurisprudenza, comincia la sua attività politica nelle fila del PCI. Professore di diritto ed economia negli istituti superiori, è funzionario del Consiglio Regionale, consigliere comunale a Cagliari tra il 1975 e il 1980, consigliere regionale (dal 1984 al 1994) e assessore alla Cultura per un anno nella Giunta Melis.

svolta togliattiana sul tema dell'autonomia ha contribuito a dare un maggior peso politico e una diversa conformazione alla traiettoria militante ed elettorale del PCI sardo rispetto a quella del PCF corso.

Riferimenti bibliografici

- Angius G. (1981), «Sardegna e bilinguismo alle radici di un dibattito», *l'Unità*, 14-III, p. 4.
- Barbagallo F. (2006), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma.
- Benigni R. (1939), *Le peuple corse est contre le fascisme*, Rapport de la Conférence régionale de Porto-Vecchio.
- Bucchini D. (1997), *De la Corse en général et de certaines vérités en particulier*, Plon, Paris.
- Cardia M. (1987), «Profilo elettorale della Sardegna in età repubblicana», *Italia contemporanea*, n. 167, 1987, pp. 31-52.
- Casanova A. - Rovere A. (1979), *Peuple corse, révolutions et nation française*, Éd. Sociales, Paris.
- Damette F. (1975), «Socialisme et autogestion: réflexion à partir de l'expérience yougoslave», *Économie et politique*, n. 250, pp. 83-94.
- Damette F. - Scheibling J. (1979), *Pour une stratégie autogestionnaire. Entretiens avec Gilbert Wasserman*, Éd. Sociales, Paris.
- Di Felice M. L. (2019), *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, Carocci, Roma.
- Di Stefano L. (2023), *Il Pci in Sardegna, il Pcf in Corsica e l'identità insulare (1920-1991)*, Unicopli, Milano.
- Fazi A. (dir.) (2017), *Guarda fratello! Affissu è cuntestazione in Corsica 1970-1990*, Albiana, Ajaccio.
- Ferrari-Giovanangeli J. (2021), *Les mobilisations collectives en Corse et en Méditerranée de 1945 à nos jours*, tesi di dottorato, Université de Corse.
- Filippi-Codaccioni A.-M. (dir.) (1965), *Le vrai visage du Parti Bonapartiste*, Imp. Daroux, Ajaccio.
- Gregori S. (2023), *Nouvelle histoire de la Résistance en Corse (Juillet 1940 - Septembre 1943)*, Piazzola, Ajaccio.
- Ledda G. (1977a), «Quella italiana è una lingua di colonizzatori ma è di essa che abbiamo bisogno», *l'Unità*, 6-XI, p. 17.
- Ledda G. (1977b), «Qualunque lingua non dà la parola a chi non lotta per conquistarsela», *l'Unità*, 8-XI, p. 11.
- Marcellesi J.-B. (1985), *Pour une politique démocratique de la langue*, Ed. Terre Corse, Ajaccio.
- Mattei S. (2018), «Autonomia e Rinascita. Velio Spano e Renzo Laconi nella Sardegna del Secondo dopoguerra», *Studi storici*, 59, n. 2 (aprile-giugno), pp. 493-523.
- Mattone A. (1978), *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Della Torre, Cagliari.
- Paci D. (2023), «'Je suis Corse, un homme de village': Towards a Study of Contemporary Corsican Nationalism (1959-1998)», *History*, 108, pp. 556-580.

- Pala C. (2020), «Une île et son Autonomie: la Sardaigne des années 1960-1970, entre identité et indépendance», in Kernalegenn T. (ed.), *La vague nationale des années 1968. Une comparaison internationale*, Les Presses de l'Université de Ottawa, Ottawa.
- Pellegrinetti J.-P. - Rovere A. (2004), *La Corse et la République. La vie politique, de la fin du second Empire au début du XXIe siècle*, Seuil, Paris.
- Perrier É. (ed.) (1975), *Corse: les raisons de la colère, perspectives démocratiques*, Éd. Sociales, Paris.
- Pietri A. (1970), «PCF, le troisième clan», *Kyrn*, n. 3, febbraio.
- Pillonca P. S. (2020), *La lingua sarda nelle istituzioni*, Ed. Fondazione Sardinia, Rende.
- Rey D. (ed.) (2023), *Atlas de la Corse contemporaine*, Actes Sud, Arles.
- Rovere A. (2017), «Quelle identité pour la Corse?», *La Pensée*, 4, n. 392, pp. 70-80.
- Sotgiu G. (1975), «Il mito della nazione sarda», *Rinascita*, n. 26, giugno.
- Spano V. (1945), «Unità del popolo sardo», *Il Lavoratore*, 29-V.
- Stefanini A. (1976), « Les responsabilités et l'activité politique des communistes en Corse », *Cahiers du Communisme*, 52/2, febbraio-marzo, pp. 167-169.
- Stromboni A. (1983), «Justice pour les Giovannali», *Terre Corse*, n° 120, marzo.
- Valentini C. (2014), *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano.

